

Don Silvano Nistri

Scritti

apice libri

Un ringraziamento a Franca Righini, Silvana Nistri e Beatrice Mazzanti,
che hanno dedicato a questi testi un affetto speciale.

© 2026 «apice libri» di Stefano Rolle – Sesto Fiorentino (FI)

ISBN 979-12-80234-66-7

www.apicelibri.it - www.facebook.com/apicelibri

Indice

<i>Presentazione</i> di Mons. Gherardo Gambelli	p.	7
<i>Prefazione</i> del cardinale Giuseppe Betori	»	9
<i>Introduzione alla lettura</i> di don Daniele Bani	»	13
 1. DON SILVANO NISTRI		
Don Silvano Nistri a Colonnata	»	21
Ai miei parrocchiani di Colonnata	»	23
Ingresso nella Pieve di San Martino	»	27
In Pieve il sabato 17 settembre 2016 per festeggiare i novant'anni	»	33
Prima di lasciare la Pieve, don Silvano Nistri si racconta a "Metropoli"	»	37
 2. BIOGRAFIE		
Il cristiano e il prete Lorenzo Milani	»	43
ALLEGATI		
La Pira parla di don Milani	»	65
Don Bensi, <i>Santo travestito da diavolo</i>	»	65
Dal Diario di Padre Balducci	»	66
Lettera di don Lorenzo Milani a Nadia Neri – Napoli	»	68
Don Bensi	»	69
Elia Dalla Costa, Arcivescovo di Firenze	»	71
Per La Pira.	»	78
La Mariannina	»	83
Per la Roberta	»	86
Ricordando don Carlo Zaccaro. <i>L'onnipotenza dell'amore</i> . .	»	90
Per don Corso	»	94
Don Cuba. <i>Appunti</i>	»	97
Per il Convegno a Venezia. Ritratto di un <i>connaisseur</i> : Tiziano Terzani. Come ho conosciuto Terzani?	»	100
Barsotti e l'amicizia Ebraico-Cristiana	»	108
Divo Barsotti	»	117
Don Divo Barsotti a Firenze	»	132
Don Barsotti alla Calza	»	150

INDICE

Il carisma di don Barsotti.	»	169
Ricordando Fioretta Mazzei a dieci anni dalla morte ...	»	180

3. NOTIZIE STORICHE

I Cento anni della Misericordia di Sesto.	»	187
L'Ada.	»	208
Albertario.	»	209
Le Suore di Santa Marta. <i>Da 75 anni a Sesto</i>	»	210
Cinquant'anni di Gualdo.	»	213
Gian Luca è prete.	»	216
I Giuseppini a Sesto.	»	218
La Pieve: immagine della fede della comunità cristiana di San Martino a Sesto.	»	227
Sesto e i segni della sua devozione.	»	235
La croce di Agnolo Gaddi.	»	247
Il mosaico con un volto di Cristo.	»	251

4. VARIE

Le beatitudini.	»	255
Preghiera di don Silvano <i>fine anno 2006</i>	»	258
Preghiera <i>fine anno 2013</i>	»	259
Lettera a Papa Francesco.	»	261
Guido Botticelli.	»	263

5. ESEQUIE

Per Livio Bellucci.	»	269
Per Alfredo Martini.	»	272
Per Michele Gesualdi.	»	276
Silvano Comparini.	»	280
Vincenzo Mattolini.	»	283
Renzo Luigi Arrighetti.	»	284
Venanzio Burchietti.	»	285
Faliero Vangi.	»	286
Per don Silvano Salvadori.	»	288
Per don Giuliano Fissi.	»	292
Per don Odero Nannicini.	»	295
Per don Cesare Mazzoni.	»	299
Nel trigesimo della morte di don Emilio Gandolfo.	»	303
Per Padre Eligio Bortolotti. <i>Più grande di tutto è l'amore</i> . ..	»	311
<i>Bibliografia</i>	»	313

Presentazione

di Mons. Gherardo Gambelli

Arcivescovo di Firenze

Accolgo con sincera gioia la pubblicazione di questo volume che raccoglie gli scritti di don Silvano Nistri. È un dono prezioso per la nostra Chiesa fiorentina, perché ci restituisce la voce di un sacerdote che ha vissuto il ministero con fedeltà e una profonda fiducia nella grazia di Dio.

Ho avuto la grazia di presiedere le sue esequie, quasi un anno fa, e in quella celebrazione ho percepito quanto il suo ministero abbia lasciato tracce profonde. Don Silvano è stato un uomo di cultura, attento alla storia e alla vita della nostra città, capace di dialogare con il pensiero e con l'arte, e di riconoscere nella vicenda fiorentina un terreno fecondo per l'annuncio del Vangelo. La sua formazione e la sua sensibilità lo hanno reso vicino a figure significative della Chiesa fiorentina, con le quali ha condiviso passione pastorale, impegno civile e sociale, amore per la Parola e cura per la vita delle comunità. Questa dimensione culturale non era un ornamento, ma parte integrante del suo modo di essere prete: un servizio alla verità, alla bellezza e alla crescita delle persone.

Pubblicare oggi i suoi scritti significa permettere a quella testimonianza di continuare a parlare. Le sue parole non sono soltanto memoria, ma invito a uno stile di vita sacerdotale sobrio, radicato nel Vangelo, capace di custodire la profondità senza perdere la semplicità, con una grande capacità comunicativa. È la logica di chi, con umiltà evangelica, può dire: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,10). In questa consapevolezza don Silvano ha vissuto il suo ministero, lasciando un'impronta che continua a edificare la nostra Chiesa.

Desidero esprimere la mia gratitudine a quanti hanno lavorato con cura per rendere possibile questa raccolta. Custodire la memoria di un sacerdote non è un gesto nostalgico, ma un atto ecclesiale: è riconoscere come il Signore continui a costruire il suo popolo attraverso la vita di uomini che hanno saputo unire cultura e fede, radicamento nella città e dedizione pastorale.

Possa questo libro aiutare molti a riscoprire la bellezza di una fede pensata e vissuta, e a rendere grazie per il bene silenzioso che

PRESENTAZIONE

il Signore compie attraverso i suoi ministri. E possa la testimonianza di don Silvano continuare a illuminare il cammino delle nostre comunità.

Prefazione

di Giuseppe card. Betori
Arcivescovo emerito di Firenze

Dobbiamo essere grati a don Silvano Nistri, autentico testimone tra noi del Vangelo, un testimone che ha annunciato con la vita, non meno che con la parola, la presenza del Signore Gesù nella storia della nostra Chiesa fiorentina, ma non solo, perché la sua testimonianza ha abbracciato anche la società civile e ha varcato i confini della nostra diocesi.

Mi ha colpito la citazione di Pascal che egli fece nell'omelia che pronunciò nella Pieve per il suo novantesimo compleanno, in cui si esprimeva così: «Qui ripeto anche una citazione di Pascal che mi è cara: "Non solamente noi non conosciamo Dio se non mediante Gesù Cristo, ma neppure noi stessi conosciamo senza Gesù Cristo"». Una fede, dunque, non astratta quella di don Silvano, una fede che, come chiedeva l'apostolo Pietro, rende ragione della speranza che è in noi (Cfr. 1Pt 3,15). Una fede che abbraccia la carne, la realtà di ogni giorno, il vissuto reale dell'uomo, una fede che cerca le risposte alle domande che nascono dal profondo del cuore. Una fede che diventa criterio di lettura delle vicende umane ed ecclesiali e dei suoi protagonisti, un'attenzione questa alla nostra storia che ha fatto di don Silvano una memoria affidabile e saggia della Chiesa fiorentina del Novecento. Una fede che guarda alla Chiesa come a un mistero, ma, al tempo stesso, come a un'esperienza, una parola di verità da proclamare e un tessuto di vita da costruire. La Chiesa, infatti, è il mistero di Cristo presente nel mondo, ma è anche una realtà visibile e sperimentabile nella storia, per cui la Chiesa è un "noi", come dice don Silvano, una comunione in Cristo di un popolo che si riconosce unito nella stessa vita, una vita che viene dall'Alto. Di qui l'obbedienza, ma non l'obbedienza della caserma, bensì l'obbedienza dei figli verso il Padre, quella che non si fa per compattarsi ma si offre per edificare comunione. Vorrei però anche sottolineare che in don Silvano questa sua ricca e composita spiritualità non gli impedisce di sperimentare la fatica, il dolore del distacco quando dice il suo sì al vescovo e alla Chiesa nei nuovi percorsi di ministero che gli vengono chiesti. La sua obbedienza è generosa e fedele, ma non certo indolore, non è disincarnata.

Introduzione alla lettura

di don Daniele Bani

Pievano della Pieve di San Martino a Sesto Fiorentino

La raccolta che vi trovate tra le mani nasce da un gesto di cura e di fedeltà. Dopo la morte di don Silvano Nistri, nel suo computer sono rimasti numerosi testi: appunti, meditazioni, materiali di studio e di predicazione. Non erano stati preparati per la stampa, ma custodivano una traccia viva del suo pensiero e del suo ministero. Per volontà della sua famiglia, questi scritti sono stati ordinati e selezionati con rispetto, seguendo un criterio che permettesse di far emergere e condividere parte del percorso spirituale e pastorale. L'ordine scelto non vuole imporre una lettura definitiva, e la scelta dei testi non è certo esaustiva: si limita ai documenti presenti nel suo computer di via Lucca. Qualcuno potrebbe pensare che ci siano alcune mancanze importanti, ad esempio, tra i testi relativi alle esequie o che si indugia troppo su certe figure nelle biografie e poco su altre. È vero. Il criterio oggettivo dei soli testi presenti sul suo computer ha avuto la meglio e raccogliere tutto era impossibile.

Questi sono sufficienti, credo, per offrire un cammino dentro la ricchezza della sua voce. Emerge la sua grande capacità comunicativa e quel dono di dire tanto con poche parole. Mi ha sempre affascinato il modo di parlare di don Silvano e in questi scritti ce lo ritrovo. Ritrovo il suo modo di scegliere le parole, di pesare i silenzi, di lasciare che la fede si facesse pensiero e vita.

Ciò che qui viene pubblicato non è dunque un'opera postuma costruita a tavolino, ma un'eredità raccolta così com'era: viva, incompiuta, autentica. È un invito a incontrare don Silvano nel modo più semplice e vero, attraverso le parole che ha lavorato, pensato, pregato.

A chi leggerà, chiediamo uno sguardo grato e libero: questi testi non appartengono solo al passato, ma continuano a generare pensiero, fede e responsabilità. È il dono più grande che don Silvano ci lascia.

Per me, personalmente, questo libro è un gesto di gratitudine. Gratitudine per ciò che don Silvano ha seminato nella mia vita e nel nostro cammino comunitario; gratitudine per chi ha custodito e ordinato queste pagine; gratitudine per chi le leggerà con cuore aperto.

Le offriamo così come sono.





Aula dell'Angelus, Sesto Fiorentino, incontro per consulenza sugli arredi liturgici di Don Silvano con i proff.ri Remo Buti e Giovanni Michelucci.



Barbiana, Vicchio (FI), giugno 2017: visita di Papa Francesco, incontro con don Silvano.

Don Silvano Nistri a Colonnata

Don Divo Barsotti, suo direttore spirituale, gli diceva con scanzonata acutezza, “ma te, non ti ha rovinato nemmeno il seminario” per sottolineare la libertà del tutto estranea allo stile clericale che è il grande rischio del clero. Don Silvano dava di questa sua caratteristica una spiegazione concreta: “I miei genitori erano talmente impegnati a unire il pranzo con la cena, che non potevano certo stare dietro a me e a mia sorella, per cui io sono cresciuto nella più assoluta libertà”.

Don Silvano Nistri nasce il 14 agosto 1926 in via Monte Pasubio a Sesto Fiorentino (che nello stesso anno vede registrare all'anagrafe le nascite di personaggi divenuti insigni sul piano culturale: Bruno Bartoletti, Ernesto Ragionieri e Vinicio Chiari). Il babbo ... è operaio della Ginori, reduce assieme al fratello dalle trincee della “Grande Guerra”, impegnato duramente a mantenere la famiglia.

Entra in seminario a 11 anni, e quando comincia a frequentare il liceo viene notato dal rettore monsignor Enrico Bartoletti che vuole mandarlo a proseguire gli studi teologici a Roma, ma lo impedisce la tubercolosi, che segna l'inizio della sua vita sacerdotale. Viene ordinato sacerdote e nominato subito cappellano a Colonnata, per aiutare il vecchio parroco, che ben presto muore, dopo aver nominato esecutore testamentario proprio Don Silvano. Il vecchio parroco era di famiglia benestante e il cardinale Dalla Costa, dopo aver visitato e benedetto la salma, chiede a don Silvano se il parroco aveva fatto testamento e saputo che proprio don Silvano era l'esecutore testamentario, chiede di poterlo vedere. Don Silvano risponde che prima avrebbe aperto la busta con i parenti.

Secondo le regole del tempo, i preti “concorrevano all'assegnazione della parrocchia libera”, e don Silvano si reca dal cardinale Dalla Costa a chiedere se dovesse concorrere alla parrocchia di Colonnata, il cardinale gli risponde “sei la persona più indicata”, e aggiunge, “per come ti sei comportato col testamento del parroco scomparso”.

Diviene dunque parroco di Colonnata il 27 novembre 1950, e vi rimane fino al 16 febbraio 1986 quando è nominato nella parrocchia principale di Sesto, San Martino, dove rimane fino al 2007.

Dunque, esercita tutto il suo ministero a Sesto Fiorentino. E con questo territorio si realizza, in una sorta di incontro permanente,

Ingresso nella Pieve di San Martino

Dopo la parola del vescovo, dopo il saluto affettuoso e commosso di Monsignor Cassulo che ha voluto essere presente a questa celebrazione anche con grosso sacrificio personale, voi vi aspettate una parola da me, dal nuovo parroco.

Cosa vi dico?

Intanto mi presento. Per chi non mi conosce ancora mi chiamo don Silvano. Sono nato a Sesto. Ho sessant'anni.

Don Silvano: così voglio essere chiamato: per nome, non per cognome.

Poi vi saluto, tutti, col saluto cristiano: *il Signore sia con voi - la pace del Signore sia sempre con noi*.

Poi ringrazio.

Ringrazio il Vescovo. La sua presenza qui è un segno fraterno di partecipazione e, insieme, autentica il mio ministero, il ministero che, in suo nome, su suo mandato, io inizio oggi in questa Pieve.

Il vescovo è sacramento della Chiesa, di quella Chiesa di Dio che è in Firenze, alla quale mi onoro di appartenere e alla quale oggi rinnovo – davanti a Dio, davanti a lui, davanti a voi – promessa di fedeltà e dedizione.

Ringrazio Monsignor Andrea Cassulo e Monsignor Antonio Bagnoli, i due pievani di Sesto che mi hanno preceduto e che, con la loro presenza, hanno voluto, anche visibilmente, esprimere una continuità; quella trasmissione – la parola biblica è tradizione – del ministero che viene dall'alto e che è ininterrotta. Da loro, che hanno anche avuto un ruolo significativo nel mio sacerdozio, raccolgo oggi il testimone, in questa chiesa che è stata la loro chiesa e che ora è la mia chiesa. Si corre a staffetta. L'immagine della corsa – la corsa della fede, la corsa della testimonianza come una corsa allo stadio – è cara all'apostolo Paolo. La riprendo da lui.

So bene che arrivo a Sesto vecchio: ho sessant'anni, Ma credo nel mio sacerdozio Non sono mai stato contento di essere prete come oggi. Sono grato al signore che mi fa sentire oggi una

Il cristiano e il prete Lorenzo Milani

Don Lorenzo Milani (1923-1967) nasce a Firenze, svolge gli studi a Milano, torna nella città natale allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Entra nel Seminario Maggiore di Firenze nel 1943, è ordinato prete nel 1947 e inviato a San Donato a Calenzano; qui fonda una scuola popolare serale per giovani operai e contadini. Nel 1954 viene nominato priore di Barbiana, dove prosegue la missione spirituale ed educativa sino alla sua precoce scomparsa.

1. Un convertito

Chi è don Lorenzo Milani? È un *convertito* che custodisce nel cuore, fino all'ultimo istante della sua vita, il fuoco della prima folgorazione. Ci si arrabatta per sapere come questa conversione è maturata. Don Lorenzo non ne ha mai parlato o, se lo ha fatto, lo ha fatto a suo modo, mantenendo su questo punto un grande pudore. Del resto anche la sua vita di fede, il suo modo di parlare della fede, era estremamente scarno, senza voli mistici, senza belletti; sempre accompagnata da forti esigenze etiche¹. C'è stata una *conversione*? Le testimonianze che un'inquietudine lo accompagnava da tempo, anche nei due ultimi anni di liceo al Berchet, sono assai concordi: voti spesso inspiegabili, sono documentati... L'inquietudine parte di lontano. Anche il rifiuto di iscriversi all'Università ne è un segno. La mamma ne parla in un'intervista concessa a Padre Nazareno Fabretti sul *Resto del Carlino* dell'8 luglio 1970: "Vista da lei – domanda Padre Nazareno – come nacque la vocazione di suo figlio?" Risposta: "Nacque per gradi. E nacque da un senso di vuoto, d'insoddisfazione. Noi ci si aspettava che prendesse la via accademica, che seguisse la tradizione di famiglia. Invece, dopo il liceo, volle studiare pittura

¹ *Se non faccio mai discorsi spirituali e elevati è perché non li penso e non ci credo. La religione per me consiste solo nell'osservare i Dieci comandamenti e confessarsi presto quando non si sono osservati. Tutto il resto o son balle o appartiene a un livello che non è per me e che certo non serve ai poveri*, lettera a Elena Brambilla, in M. Gesualdi (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani. Priore di Barbiana*, Milano, Mondadori, 1975, p. 146.

Don Bensi

Raffaele Bensi (1896-1985) nasce a Scandicci (FI) ed è ordinato sacerdote nel 1919. Dal 1932 alla sua scomparsa svolge il ministero di parroco a San Michele Visdomini, Firenze. Docente e formatore di generazioni di cattolici fiorentini, ha orientato la genesi spirituale di personalità quali Giorgio La Pira, Lorenzo Milani, David Maria Turollo, Ernesto Balducci, Nicola Pistelli, oltre a conservare rapporti d'amicizia con Don Giulio Facibeni.

È molto difficile parlare, così a caldo, di don Bensi e non solo perché il suo servizio nella Chiesa fiorentina – lungo, ricchissimo, svolto in maniera tanto singolare e tanto libera – richiederà grande attenzione e riflessione.

È difficile soprattutto perché parlare di lui significa, per noi, fatalmente, mettersi a dialogare con lui: e il dialogo è sempre a due – segreto, personale, irripetibile – tanto che si desidera custodirlo dentro, gelosamente.

Questo, credo, è il vero miracolo di don Bensi.

Sì, un giorno dovremo tornare in quel salottino/anti-camera in via dei Servi, una stanza di neanche tre metri di lato, tra gli scaffali dei libri, la grata che si affaccia su San Michelino, la finestra che guarda la cupola, per frugare dentro: un angolo umilissimo, che è, certamente il più prezioso e il più ricco di memorie nella Firenze di questi ultimi settant'anni. Ma dovremo farlo con estrema discrezione, in punta di piedi, con quel rispetto e con quell'amore che lui ha avuto per ogni creatura che gli si sia accostata durante il ministero sacerdotale.

Certo don Bensi è qui, non si è mai mosso: qui in ogni stagione, sempre in attesa e con un segreto di giovinezza che non ha mai smarrito.

E qui da lui troveremo tutti: dai primi giovani della *Milites Christi* a Cappugi, Calvelli, Giachetti, Cammelli, Parenti, Manetti, Gonnelli, Luzi, Bartoletti, Milani, Corso, Carlino Zaccaro, Mazzei, Renzino Rossi... E anche La Pira, Gemelli, Olgiati, Montini, Mazzolari, Rodolico, Cavini, Poggi, Calamandrei, Enriques Agnoletti...

Elia Dalla Costa Arcivescovo di Firenze

Elia Dalla Costa (1872-1961) nasce a Villaverla (Vicenza) ed è ordinato sacerdote nel 1895. Nominato Vescovo di Padova nel 1923, dal 1931 viene promosso arcivescovo con sede a Firenze dove rimarrà sino alla scomparsa. Creato cardinale nel 1933, si distingue negli anni della Seconda guerra mondiale per la sua presenza attiva nel supporto ad ebrei, profughi e per i deboli in generale. Fra i suoi allievi e discepoli si annoverano Silvano Piovaneli, Lorenzo Milani, Danilo Cubattoli, Ernesto Balducci, Raffele Bensi, Bruno Borghi, Renzo Rossi, Enzo Mazzi.

Elia Dalla Costa, per voce di popolo, appartiene già alla santità fiorentina. La Pira, che più di ogni altro gli fu vicino e ne colse tutta la segreta grandezza, diceva che era stato componente essenziale della storia di Firenze, una “forza determinante” nel trentennio tra il 1930 e il 1960: “...padre e pastore di eccezionale tempra – nutrito dalla meditazione del Battista e dei più grandi profeti di Israele (Isaia, Elia, Geremia) – che Dio scelse perché guidasse il nostro popolo, per trenta anni, lungo l’aspro deserto di un’epoca di odio e di tragedia, prima; e che lo introducesse, poi, nei primi lembi di una terra feconda...” Sono queste le parole con le quali annunciò la morte di Dalla Costa in Consiglio Comunale.

Uomo austero e schivo, sobrio nel gesto e nella parola eppure dignitosissimo specie quando vestiva abiti pontificali, Elia Dalla Costa – già nell’aspetto fisico – era l’immagine dell’uomo avvezzo all’ascesi, costruito faticosamente, giorno dopo giorno, senza cedimento alcuno: una figura ieratica di grande suggestione.

Anche l’aspetto fisico rivelava una singolare autenticità tanto che la ritrattistica su di lui è particolarmente significativa; ritrattistica, beninteso, mai cercata né commissionata. Colpisce lo scultore Antonio Berti, i pittori Oscar Kokoschka e Luciano Guarnieri...

Questo solo per dire che in Dalla Costa anche l’immagine è l’uomo e uomo costruito nella preghiera, nell’abnegazione, nella dedizione di sé attraverso una vera ascesi, paziente e continua.

La santità di La Pira è carismatica: egli cammina con una rapidità e una agilità straordinaria e, apparentemente, senza sforzo. In

Per La Pira

Giorgio La Pira (1904-1977) nasce a Pozzallo (libero consorzio comunale di Ragusa) e nella Pasqua del 1924 si converte al Cattolicesimo, per divenire Terziario Domenicano già nel 1925. Dal 1926 si trasferisce a Firenze, dove rimarrà per il resto della vita, avviando inizialmente una carriera da docente universitario in Diritto Romano, in seguito dedica all'impegno politico che lo vedrà perseguitato negli anni del regime totalitario. Eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente, verrà nominato Sindaco di Firenze per due mandati negli anni Cinquanta e Sessanta, durante i quali esprimerà a pieno la sua vocazione sociale, ecumenica e pacifista.

La Fondazione La Pira mi fa un complimento – forse anche un complimento alla mia vecchiaia – facendomi presiedere, a San Marco, la celebrazione della Messa nell'anniversario della morte di La Pira. Li ringrazio e ringrazio anche tutti voi che siete qui presenti.

Nel luglio dell'anno scorso – 2018 – Papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto che riguarda le virtù eroiche del “sindaco santo” di Firenze Giorgio La Pira.

Vorrei partire di qui, da questa “venerabilità” di La Pira già riconosciuta dalla Chiesa. Sottolineare intanto i tempi rapidi del processo canonico di La Pira, tenendo conto anche del materiale enorme – scritti, lettere, pubblicazioni, avvenimenti – che sono stati esaminati. In genere il cammino non è così rapido. Il Cardinale Newman è stato canonizzato da Papa Francesco tre settimane fa ed è un personaggio di assoluto rilievo nel rapporto tra la Chiesa cattolica e gli Anglicani, ma è un uomo dell'Ottocento.

Se sottolineo i tempi rapidi del processo canonico di La Pira è solo per dire che la Chiesa, di questa canonizzazione, ne avverte il bisogno. Ne ha bisogno lei, la Chiesa, ne ha bisogno l'Italia e ne ha bisogno il mondo.

La Pira è una personalità singolare. Se Dio ci vede tutti in qualche luogo del vangelo, come diceva Georges Bernanos, La Pira l'ha visto certamente sul monte delle beatitudini. C'è una sua bella lettera del 1967 alle suore di clausura – le claustrali, che, si sa, erano

La Mariannina (1895-1958)

Marianna Bittini – *la Mariannina* – morì a Sesto, nella casa famiglia per bambine orfane da lei fondata, il 20 novembre 1958: cinquant'anni fa. Quando morì aveva 63 anni. Non era certo vecchia, anche tenendo conto che gli anni allora pesavano di più. Eppure la sua vita sembrava già compiuta: da tre anni la guida e la responsabilità della casa famiglia era passata a Roberta Bianchini; dal 1956 aveva cessato di scrivere le note del suo diario alle quali era fedelissima; poi gravi problemi alla vista; ultimo, il male, un male inesorabile, che la condusse alla morte.

Ma quando una vita può considerarsi compiuta? Stando al vangelo, quando la spiga è piena, matura. “Allora si mette mano alla falce perché è venuta la mietitura”. E la Mariannina la sua vita l'aveva vissuta in pienezza. Questa donnina umile, piccola anche di statura, con la sua inconfondibile acconciatura nei capelli e nella veste, il suo sorriso sulle labbra per tutti, era stata segno di fede e di carità in anni in cui, scrive il pievano Bagnoli, si poté davvero ricostruire un tessuto cristiano a Sesto, dopo l'esplosione anticlericale del socialismo vecchia maniera.

Era la secondogenita dei cinque figli di Olinto Bittini, operaio della Ginori. Quando nacque la Marianna, Olinto stava a Firenze, casiere del negozio Ginori in via Rondinelli. Nel palazzo abitava anche Carlo Lorenzini, il famoso Collodi. “Collodi morì tra le mie braccia”, raccontava. “Rientrava da una passeggiata quando fu colto improvvisamente da malore. Sentii gridare: – Muore Collodi –”. Mi precipitai subito: in tempo per prenderlo in braccio e vederlo morire”. Il fatto era una specie di medaglia al valore di cui andava fiero.

Il soggiorno fiorentino della famiglia era stato brevissimo. Poco dopo, infatti, Olinto ebbe dalla Ginori una casa a Colonnata e qui la Mariannina visse la sua infanzia e la sua prima giovinezza. Qui maturò la sua vocazione: una vocazione prima di tutto alla vita contemplativa e all'adorazione. “*Che vuoi da me, Signore? Adora..ripara..ringrazia..ama..loda.. lasciami immolare...*”: sono parole del diario che ritornano insistentemente.

Don Cuba

Appunti

Danilo Cubattoli (1922-2006), decano dei cappellani delle carceri d'Italia, viene soprannominato Cuba dai ragazzi di San Frediano e in seguito così chiamato dagli amici seminaristi fiorentini. Ordinato sacerdote nel 1948, svolge il suo ministero nel popolare quartiere di San Frediano di Firenze, dove, sui passi di La Pira, fonda l'associazione Obiettivo Giovani di San Procolo, che persegue l'avviamento al lavoro di giovani svantaggiati. Dagli anni Cinquanta diventa volontario presso le carceri fiorentine, dove attua una lunga opera di accompagnamento alla riflessione tramite il cinema, che diviene per lui occasione di fecondo incontro con importanti protagonisti della cinematografia del XX secolo.

1. Si ha l'impressione che gli anni tra il 1943 e il 1945 a Firenze siano una specie di spartiacque: cambia la storia, la storia di una città e la storia di una chiesa. I documenti sono personaggi i più diversi. C'è Lorenzo Milani che ha respirato in famiglia la cultura fiorentina del tempo, la più elitaria, c'è Corso Guicciardini Corsi Salviati che rappresenta con Fioretta Mazzei la nobiltà fiorentina nella tradizione più alta, c'è Carlo Zaccaro, c'è Ghita Vogel, c'è Marigù Pelleri, ci sarà Pino Arpioni, Enzo Sarti, Pina Meucci Gonzi... Sono tutti molto giovani, vengono da esperienze diverse ma attraversano il fiume allo stesso modo, chi alla Madonnina del Grappa con don Facibeni, chi nella fedeltà al sacerdozio fino a ridursi a Barbiana come don Milani, chi a San Frediano tra i ragazzi poveri come la Ghita con don Cuba, chi all'educazione dei giovani come Pino Arpioni, chi dà vita ad una specie di fraternità laicale assolutamente inedita tra via della Chiesa e Via Santa Monica, come Fioretta Mazzei con Pina Meucci Gonzi e Marigù Pelleri, per accogliere chi ha bisogno. Senza enfasi, senza clamore fanno la stessa scelta, la scelta dei poveri: *passano ai barbari*, avrebbe detto Ozanam. E tutti con lo stesso coraggio: il coraggio della fede.

2. Ma anche don Cuba è uno di questi. È un prete di una classe ordinata nel 1948 da Dalla Costa: don Bensi predicò gli esercizi spirituali per la loro ordinazione. Fu la classe che don Bensi amò più di

Per il Convegno a Venezia Ritratto di un *connaisseur*: Tiziano Terzani Come ho conosciuto Terzani?

Tiziano Terzani (1938-2004), scrittore e giornalista, è stato testimone e reporter dei principali eventi politici asiatici nel corso della seconda metà del XX secolo, dove ha vissuto a lungo. Studente brillante, si è formato tra Firenze, Pisa e gli Stati Uniti, per approdare all'attività professionale di giornalista per testate italiane e straniere, con cui ha cercato insistentemente di scrivere la verità degli uomini e degli avvenimenti. Viaggiatore attento e instancabile, ha osservato con infinita curiosità le comunità del mondo e dedicato alla ricerca della giustizia per un mondo migliore, contro ogni violenza, riflessioni di grande perspicuità.

Non sono una persona con particolari competenze: sono un parroco che ha vissuto la sua vita di prete in parrocchia, non un uomo di studio. Ho conosciuto Tiziano Terzani nell'agosto del 1998 a Orsigna quando gli fu conferito il premio Città di Pistoia. Lo rividi a Sesto, nella mia cittadina, a parlare nella sala del Cinema agli studenti delle scuole superiori: aveva scritto "Lettere contro la guerra". Alla fine andai a salutarlo e conclusi con una battuta: "Se ritorna a Sesto la faccio parlare in Chiesa". Nel settembre Terzani venne a Sesto. L'incontro – il 19 settembre 2002 – fu preparato in fretta. Era ancora caldo: una serata bellissima, nel chiostro della Pieve all'aperto. Tanta gente. Una parte delle sedie ce le prestò il Comune di Sesto. Tiziano ed Angela, insieme al comune amico Paolo Pecile e la moglie stettero a cena con noi in canonica. E poi la conferenza a braccio, senza un appunto. Avevamo preparato un tavolo col microfono. Tiziano, anche con un gesto atletico che mi stupì, saltò a sedere sul tavolo e di lì parlò, a ruota libera, per due ore. L'incontro fu registrato. Quando Tiziano morì curammo un fascicoletto che fu distribuito ai parrocchiani.

1. Il "cercare" di Terzani

"Il filo di questo racconto – dice Tiziano al figlio Folco – è il *cercare*". Ora questo verbo – *cercare* – in un cammino spirituale, è molto importante. Il Vangelo di Giovanni, il Vangelo spirituale per eccellenza, si apre con questa parola. *Che cercate?* Sono le prime parole di

Don Divo Barsotti a Firenze

Da San Miniato a Firenze

Tra le figure di rilievo di una certa stagione della chiesa fiorentina – la stagione di La Pira¹ per intendersi – entra di diritto anche don Divo Barsotti. Don Barsotti arriva a Firenze nell'ottobre del 1945. Viene da San Miniato, piccola diocesi tra Firenze e Pisa, dove è stato ordinato prete dal vescovo Monsignor Ugo Giubbi nel 1937. Tra l'ordinazione sacerdotale e l'arrivo a Firenze, un periodo di otto anni, ne ha passati quattro in Seminario a San Miniato come insegnante di lettere e patrologia e quattro a Palaia in famiglia, per dire in esilio. Il Vescovo gli vuol bene ma in Seminario i suoi confratelli non lo sopportano più. Influenza i giovani, è inquieto; guida l'ufficio missionario ma con ideali tutti fuori misura: missionari sì, ma nello stile di De Foucauld che vive nell'Africa sahariana tra i tuareg “come loro”, o, meglio ancora, come il padre verbita Freinademetz in Cina o Monchanin in India cioè in paesi di antiche civiltà.

Però né in Seminario né in casa a Palaia, Barsotti perde tempo; prega tanto e legge: libri di spiritualità, vite dei santi, testi dei padri della Chiesa, anche tanta letteratura. Ha una vera passione per i grandi autori russi. Dirà: “Fu Dostoevskij a farmi capire la profondità del cristianesimo, e con lui Solov'ev, Berdjaev e diversi altri; la teologia dovrebbe dare più spazio alle lettere, perché è nelle lettere, cioè nella narrativa e nella poesia, che meglio si esprime l'esperienza religiosa. È lì che si manifesta più vivamente la lotta dell'uomo con Dio...”².

Barsotti forse non ha mai studiato in maniera sistematica neanche da giovane, non ha e non avrà mai lauree. Un cattedratico che

¹ Il nome di Barsotti compare più volte nelle lettere di La Pira ai Papi. Scrive La Pira il 4.7.1964 a Paolo VI: *Di questo vi possono dare notizie più ampie uomini della Chiesa di alto livello, il Vescovo Ausiliare di Lucca (Monsignor Bartoletti); il Padre Balducci, Don Bensi, il Rettore del Seminario di Firenze (Monsignor Bonanni); Don Barsotti; Padre Turollo, etc, etc., insomma uomini di alto livello gerarchico, spirituale (uomini di orazione!) intellettuale, sociale: mi pare che la loro testimonianza abbia senso!*

² Intervista a Enzo Fabiani in “Gente”, 13 Novembre 1981.

Ricordando Fioretta Mazzei a dieci anni dalla morte

Fioretta Mazzei (1923-1998), nata presso una nobile famiglia fiorentina, diviene stretta collaboratrice di Giorgio La Pira e nel corso del Novecento assume incarichi di rilievo nella storia politica e amministrativa della città di Firenze, quali Assessore alla Gioventù e Cultura, alla Pubblica Istruzione e in seguito alla Sicurezza Sociale. Riveste ruoli operativi presso i Colloqui Mediterranei ideati da La Pira fra gli anni Cinquanta e Settanta, s'impegna a lungo nella Amicizia Ebraico Cristiana di Firenze e dal 1977 diviene Presidente della Fondazione La Pira. Dedicò ai poveri e agli svantaggiati la sua intera opera di vita.

Ognuno di noi, dice Georges Bernanos, ha il suo posto nel Vangelo. Il Signore ci ha incontrati tutti da qualche parte, chi a Nazaret, chi a Betlemme, chi per le strade della Galilea o di Gerusalemme...

Dove il Signore ha incontrato la Fioretta? Qual è il suo posto nel Vangelo?

Non credo sia difficile indovinare. L'ha certamente incontrata a Betania. Betania è stata, per il Signore, la casa dell'amicizia, quella in cui poteva passare qualche ora serena. La casa della Fioretta, la sua capacità di ascolto, di accoglienza, la sua maternità è stata una Betania per tanta gente: lo è stata, certo, per La Pira, ma anche per don Bensi, per don Nesi, per lo stesso don Milani, per tante ragazze, per tanti sofferenti. Aveva il carisma della maternità. Se dovessi scegliere, per lei, una parola del vangelo, sceglierei il *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* del vangelo di Matteo. *Gratuitamente* mi richiama il suo *Grazie*, quella pagina straordinaria che Fioretta dettò pochi giorni prima di morire e che è qualcosa di più di un testamento: esso riassume la sua vita; è la sintesi del suo umanesimo cristiano.

Fioretta apparteneva ad una bella famiglia dell'aristocrazia fiorentina. La sua nonna paterna, Marianna Mazzei, era una personalità molto forte, nota a Firenze per la sua carità, per il suo amore verso i poveri. Il babbo di Fioretta, Jacopo Mazzei, era legatissimo al Facibeni, era stato tra i giovani di *Italia Nova*. Facibeni dai Mazzei era di casa. La formazione cristiana di Fioretta avviene in famiglia.

I Cento anni della Misericordia di Sesto

1914 - 1926: gli anni di Pietrino buono

La Misericordia di Sesto nasce ufficialmente il 16 giugno 1914. È questa la data di riconoscimento da parte della Curia Arcivescovile di Firenze. Il parroco è don Luigi Calzolai. Nasce sul ceppo dell'antica Compagnia di S. Giovanni Decollato che, dopo la soppressione di Pietro Leopoldo, si era ricostituita sotto il titolo di Confraternita del Santissimo Sacramento. Quando si parte non si ha l'intenzione di creare una istituzione nuova ma solo di rivitalizzare la vecchia confraternita, subentrare ad essa, assumendone i Capitoli, cioè le regole di vita cristiana, soprattutto in ordine a due opere di misericordia, *visitare gli infermi e seppellire i morti*. È da allora che la Compagnia comincia a chiamarsi Misericordia.

I mezzi di cui si dispone sono poveri: una barella, un cataletto e poco altro. Sono anni difficili; anche il clima politico è acceso, scoppia la prima guerra mondiale, i giovani sono chiamati alle armi, le vittime sono tante, nel 1919 arriverà anche l'epidemia della spagnola...

Eppure il servizio di assistenza ai malati parte. Viene promosso subito un corso di formazione per il pronto intervento. L'anima di tutto è da subito Pietro Azzarri, *Pietrino buono* come cominceranno a chiamarlo i sestesi. E vicino a lui un gruppo di persone, soprattutto donne – tra i nomi più noti la Clementina Turi, Adalgisa Moroni, Elvira Parenti, Contini Luisa, Olmi Ofelia, Simoni Landina... – che si prestano per fare iniezioni, per assistere i malati e anche come nottanti.

Il soprannome *Pietrino buono* potrebbe anche trarre in inganno, far pensare ad una persona solo umile e riservata. Pietro Azzarri ha anche una sua autorevolezza: è un uomo intelligente, stimato da tutti per la sua saggezza, sa organizzare. Nei primi anni del secolo quando anche a Sesto nasce, nello spirito dell'Opera dei Congressi, un movimento cattolico non c'è iniziativa o associazione dove tra i consiglieri non compaia il suo nome.

Pietrino è nato a Sesto nel 1868: è un operaio di Doccia, tornitore

Le Suore di Santa Marta

Da 75 anni a Sesto

La Misericordia di Sesto ha voluto ricordare con affetto e riconoscenza i 75 anni del prezioso servizio svolto dalle Suore di Santa Marta nella nostra città con una cerimonia di commemorazione – un ricordo in famiglia – nella domenica 11 novembre, festa di San Martino, alla messa vespertina delle 18 in Pieve.

Le Suore avviarono il loro servizio a Sesto nell'aprile del 1937: la *Martinella*, il bollettino mensile della parrocchia, ne dette la notizia nel numero di maggio di quell'anno. Il pievano Bagnoli, come correttore della Confraternita, si era dato da fare per farle scendere da Querceto, dove avevano aperto la loro casa nel 1928 e farle venire anche a Sesto dove la Misericordia avvertiva l'urgenza di un servizio domiciliare di assistenza soprattutto per la popolazione più disagiata. La carità in qualche modo anticipa la giustizia: è la giustizia del domani, diceva Monsignor Facibeni. "Le Suore non misero condizioni né per l'abitazione, né per il compenso economico né per il tipo di servizio. Si era bussato in nome della carità e si obbediva alla carità". Così Monsignor Bagnoli.

La loro prima casa fu in via Galilei 80, una abitazione in affitto dove le suore rimasero fino ai primi anni '70. Successivamente si spostarono in Piazza della Chiesa, in un appartamento al primo piano nella villa Zipoli Caiani. Dal 2007 sono in Piazza San Francesco, nella nuova sede della Misericordia. La Cappella della Misericordia è diventata la loro Cappella. Il loro fondatore, Monsignor Tommaso Reggio, prima Vescovo di Ventimiglia poi Arcivescovo di Genova, aveva detto, quando nel 1878 riunì le prime postulanti: "Dovete essere delle buone Marte, come quella Marta che ospitò e servì Gesù nella sua casa di Betania".

In genere, quando si legge il Vangelo di Luca che racconta di Marta e Maria col fratello Lazzaro che ospitano Gesù nella loro casa a Betania, si resta perplessi da quel *Marta Marta* detto dal Signore per i molti servizi di cui Marta si è presa carico. "Maria ha scelto la parte migliore..." Sembra che Gesù scuota la testa, quasi a dire: "Troppo!" Ma vorrebbe solo bonariamente raccomandare a Marta di custodire uno spazio per sé, per la sua vita interiore. E le nostre Suore sono

La Pieve: immagine della fede della comunità cristiana di San Martino a Sesto

La comunità parrocchiale di San Martino a Sesto Fiorentino, di sua iniziativa e con sacrificio economico non indifferente, ha sentito il dovere di restaurare la sua Chiesa, di restituirla alla sua piena dignità, di recuperarne anche le vestigia nascoste o dimenticate. Perché l'ha fatto? Solo per amore dell'arte?

Direi proprio di no. La chiesa – l'edificio di culto – per un cristiano è qualcosa di più che un semplice luogo di preghiera o di riunione. E l'immagine della fede della comunità cristiana. Una chiesa è sempre anche un documento e un documento che respira: dietro i “segni” c'è una vita, un'esperienza religiosa, una necessità spirituale che li ha generati. Le mura di una chiesa come la nostra – una pieve – hanno stratificazioni secolari: stratificazioni, beninteso, prima di tutto spirituali. Queste dobbiamo insieme ritrovare. Sarebbe davvero il “restauro” più intelligente e più riuscito.

Il dott. Moretti, storico attento delle pievi romaniche della Toscana, ci aiuta a leggere l'architettura della nostra chiesa; la dott.ssa Simari della Soprintendenza ai Beni Artistici ci guida attraverso le opere d'arte che ne costituiscono il prezioso corredo; il parroco ha solo il compito di ritrovare insieme con voi i valori spirituali che una chiesa come la nostra custodisce.

Pieve romanica. Cosa significa? Significa chiesa millenaria. Appartiene cioè a quel fenomeno artistico che esplode in Europa a cavallo dell'anno Mille, tra l'XI e il XIII secolo, con particolare ricchezza nell'Italia e nella Gallia. È stato un critico francese agli inizi del secolo scorso a coniare l'aggettivo “romanico” per sottolineare che la sua fonte di ispirazione, il suo modello, è stata l'antica architettura romana. Ma il fenomeno si caratterizza per una straordinaria novità: certo anche l'attenzione al passato e a “quel” passato, ma soprattutto la novità della fede cristiana. Un'arte nuova per esprimere una fede nuova.

C'è un testo molto noto che compare nelle *Historiae* di un monaco della Gallia, Rodolfo il Glabro. È un documento, un po' anomalo, di grande afflato poetico che testimonia l'esplosione di questa nuova arte religiosa subito dopo il Mille. Dice: “Mentre ci si avvicinava

Sesto e i segni della sua devozione

Maria Pia Mannini ricostruisce la mappa degli Ospizi o Spedali sulla via Maestra da Prato a Firenze¹. Erano gestiti da comunità religiose e offrivano anche alloggio ai pellegrini. La via Maestra, come fino un secolo fa si è continuato a chiamarla anche a Sesto, sorgeva sul tracciato dell'antica Cassia. Sarebbero state queste comunità religiose, dice Maria Pia, ad erigere molti dei tabernacoli, specie quelli più significativi dal punto di vista architettonico. Ed è probabilissimo. Anche il tabernacolo dei Logi, in via Ugo Bassi, eretto dal banchiere fiorentino Lemmo di Balduccio, apparteneva allo Spedale di San Martino. E il tabernacolo della Querciola, ora scomparso, situato in Pantano nella piana di Sesto che era proprietà della Compagnia dell'Annunziata, la compagnia del popolo di Colonnata, sarebbe da ricondursi alla presenza in zona dei frati Eremitani².

Certo, anche oggi, chi da Calenzano si mette in cammino verso Firenze sul percorso di questa via Maestra, si rende conto del rilievo che sulla vecchia strada – un tempo strada di pellegrini – potevano avere certi segni. Si parte dal *Gesù flagellato*, la statua custodita nella grande edicola sul ponte a Chiosina, poi l'imponente tabernacolo di piazza a Settimello, affrescato dalla bottega di Pietro di Miniato; e, a Sesto, l'edicola adiacente alla fattoria davanti alla Villa Corsi Guicciardini; poi il tabernacolo di Quinto all'angolo di via Gaddi; e quello grande a cappella, detto dell'Olmo, all'ingresso del borgo di Castello; quelli sull'angolo di via della Querciola e di via della Petraia... Per dire solo quelli che ci sono rimasti e alcuni, purtroppo, ormai gusci vuoti.

Per una persona di due secoli fa che si muove a piedi o su un barroccio e fa la strada, magari la mattina presto, il tabernacolo è un punto di riferimento: gli scandisce il percorso, gli fa compagnia, vi incontra l'amico con cui si è dato appuntamento e continua con lui il

¹ *Immagini di devozione*, a cura di M.P. Mannini, catalogo della mostra, Sesto Fiorentino 24.10-22-11 1981, Firenze, Electa, 1981, p. 12.

² Suor Gertrude Montalva, M.P. Mannini, R.L. Arrighetti (a cura di), *I tabernacoli dei Fissi di via delle Rondini, il tabernacolo della Querciola nella Piana di Pantano*, Sesto Fiorentino, 2003.

La croce di Agnolo Gaddi

Saluto con tanta gioia il ritorno della croce dipinta di Agnolo Gaddi al centro dell'abside della nostra Pieve. Sono passati quattro anni abbondanti da quel febbraio 1991 quando la croce fu rimossa; e il tempo si allunga ancora se si tien conto dei vari problemi che in precedenza si erano dovuti affrontare, una volta stabilito che l'intervento era assolutamente necessario ed urgente: non solo il finanziamento del restauro; la scelta dei tecnici cui affidarlo; la sede nella quale allestire il laboratorio perché il crocifisso non andasse via da Sesto; i problemi connessi alla sua ricollocazione, soprattutto sospensione sì, sospensione no; la progettazione della struttura di sostegno; il riordino dell'area presbiterale per poterlo accogliere nel modo conveniente...

Grazie a Dio siamo arrivati in fondo, le collaborazioni non sono mancate: tante persone ci hanno dato una mano e dovremo ringraziarle pubblicamente una ad una con infinita riconoscenza.

Ora il crocifisso ritorna al centro dell'abside in assoluta evidenza e torna dopo un restauro che ci permette una lettura quale, forse, è stata solo possibile nel primissimo periodo della sua storia.

Sono molto grato alla Soprintendenza che, d'accordo con i nostri tecnici, ha di nuovo consentito la sospensione al centro dell'abside, una volta eliminati i rischi che derivavano dalla trazione. L'area presbiterale in questo modo rimane libera, non deve ospitare supporti ingombranti e la croce, in alto, ha tutta l'evidenza che merita.

Il riordino dell'area presbiterale si è concluso nel dicembre scorso e ha permesso di dare a ciascuno dei segni il giusto rilievo secondo le norme liturgiche: custodia eucaristica, ambone, cattedra, altare e, in alto, sopra l'altare, il Crocifisso, come due segni tra loro indissolubilmente uniti. "Non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo..." (Gal 6,14). L'altare e la croce. Nel punto culminante della Messa l'assemblea acclama: Mistero della fede! Si rinnova, cioè, nel sacramento (*mysterium*) l'atto della redenzione, quello che la grande croce dipinta annunzia e rende visibile.

È un grande privilegio, per la nostra Pieve, avere un'immagine tanto bella. Il nostro crocifisso è una sintesi mirabile di tutta la sto-

Lettera a Papa Francesco

DON SILVANO NISTRI Via Lucca 10
50019 - Sesto Fno

20 dicembre 2016

Caro Papa Francesco,

Sono un prete di novant'anni, compiuti l'agosto scorso. Prendo l'occasione del suo compleanno per scriverle. È difficile per me sapere se le lettere arrivano al Papa o come arrivano: comunque mi ci provo.

Sono un parroco, "emerito" dal 2007: la mia parrocchia era la pieve di San Martino a Sesto Fiorentino, un grosso centro a una decina di chilometri da Firenze, dove ancora vivo e dove continuo a svolgere un po' di ministero. Faccio anche parte della Fondazione La Pira e della Fondazione don Milani.

Perché le scrivo? Intanto per farle gli auguri per i suoi ottant'anni: ringraziarla per il suo servizio fatto con tanta dedizione, tanta sapienza e, sempre, con quel *segreto* che è suo, quella "forza della serenità" di cui ha parlato così bene Magatti sul *Corriere della sera* domenica scorsa. Certo Lei ci dà tanto coraggio.

Come fiorentino e come membro della Fondazione don Milani ho anche da ringraziarla per un suo intervento in Piazza San Pietro il 10 maggio 2014 dove ricordò don Lorenzo Milani: "un grande educatore italiano che è un prete:" poche parole ma che hanno aperto orizzonti. So che ha anche incontrato pochi giorni fa alcuni giovani del Centro La Pira di Firenze: sono tornati molto contenti. La Pira è una grande anima: un grande mistico ma anche un grande operatore di pace e un grande sindaco. Il Mediterraneo era per lui "il grande lago di Tiberiade" dove la triplice famiglia di Abramo – ebrei, cristiani, mussulmani – avrebbero dovuto incontrarsi.

La causa di beatificazione di La Pira introdotta nel 1986 dal Cardinale Piovanelli non è ancora arrivata in porto. Che pasticcio queste cause dei santi! Volevo dirle che il mio sogno è che sia lei a concluderla: magari il massimo sarebbe veder La Pira e Girolamo Savona-

Per Alfredo Martini (1921-2014)

Cerco di dire qualcosa con semplicità perché la celebrazione deve restare una celebrazione di famiglia. Per i sestesi Alfredo è un uomo di famiglia, nel quale tutti ci riconosciamo, anche con un po' d'orgoglio e di riconoscenza: vicini alle figlie, la Silvia e la Milvia, ai familiari tutti.

Vorrei anch'io salutare tutte le autorità presenti, il sindaco di Sesto per primo ma anche i sindaci o i rappresentanti dei comuni – tanti – che nel corso degli anni gli hanno conferito la cittadinanza onoraria. Non faccio nomi perché non li conosco. Nello stesso tempo esprimere la mia riconoscenza per tutti coloro che durante la malattia gli sono stati vicini: dai medici agli infermieri. Tra tutti due almeno sono d'obbligo: Marco Mordini e Franco Vita.

Avevo visto Alfredo, mi pare, venerdì scorso: l'avevo trovato particolarmente stanco. Voleva concludere. “Che ci sto a fare?” Era – come dice la Bibbia dei patriarchi – già sazio e carico d'anni. Dico la verità, andavo a trovarlo, anche con una certa frequenza, ma non gli ho mai proposto i sacramenti: ho sempre inteso rispettare le sue convinzioni. Lo conoscevo da tanti anni. Giovannissimo cappellano a Colonnata avevo dato i sacramenti alla Regina, la sua mamma, nel 1951: lo vidi allora arrivare con la sua bicicletta da corsa e la maglia da corridore: un giovane alto e bello. Ma dire che non gli ho mai proposto i sacramenti non vuol dire che Alfredo non avesse le sue attenzioni per i temi che riguardavano la fede. Ho già detto all'inizio che era stato lui ad inaugurare il Centro spirituale della Federazione ciclistica italiana alla Castellina. Qualche volta gli leggevo o recitavo brani del vangelo e lui ascoltava con grande attenzione. Anzi, alla fine, più d'una volta diceva a Marco: annota, segnati dove si trova questo testo. Anche venerdì, quando l'ho trovato ormai completamente arreso, alla fine gli ho recitato le beatitudini e con lo stesso effetto.

Ho cercato di rispettare le sue convinzioni senza nessun tentativo di annessione, per rispetto, così come lui sapeva sempre rispettare gli altri. Per questo oggi ho scelto, per le letture della messa esequiale,

Per Michele Gesualdi (1943-2018)

Mi resta difficile parlare qui, in questa Chiesa, soprattutto parlare in questa occasione. Barbiana dà soggezione. Sono qui a presiedere la celebrazione perché in qualche modo mi ha convocato Michele.

1. Intanto inizio con un pensiero dalle letture della Messa che sono state scelte per la celebrazione. La prima lettura è tratta dal capitolo 8 della lettera ai Romani: sono gli ultimi versetti dell'inno all'amore di Dio. È l'apostolo Paolo che ci invita a rinnovare il nostro atto di fede nell'amore di Dio. Lo rinnoviamo ora tutti, insieme a Michele.

Se siamo figli siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo... Si parte da una convinzione che ci dà tanta forza. Siamo realmente figli di Dio e perché figli eredi di Dio, coeredi di Cristo. Questa la nostra identità di cristiani, la nostra dignità, anche la nostra responsabilità.

2. E poi il Vangelo delle beatitudini. Il discorso della montagna si apre con un testo mirabile che dovrebbe essere la nostra preghiera quotidiana: anche un criterio di lettura per affrontare il mondo, per fare le nostre scelte. “Le Beatitudini non sono e non vogliono essere un complesso di leggi e di norme che, se osservate scrupolosamente, mettono in pace l'uomo e gli assicurano la salvezza, non sono un elenco di doveri: Esse celebrano la grazia di Dio, ci assicurano che Dio sceglie i poveri per attuare il suo disegno di salvezza. Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole... ciò che nel mondo è disprezzato per confondere i forti, perché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio.

Il segreto di Barbiana è anche questo. Qui a Barbiana le beatitudini si sono realizzate. Questo mondo ai margini, ignoto non solo alle carte geografiche che diventa un centro di promozione umana e cristiana che richiama l'attenzione di tutti, che il Papa sceglie per un suo pellegrinaggio di fede.

E anche la celebrazione di oggi è una celebrazione di fede: ci viene chiesto di rinnovare il nostro atto di fede. Un modo per ricordarci che il Signore ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti.

Per Padre Eligio Bortolotti

Più grande di tutto è l'amore

(1912-1944)

Ho già avuto modo di apprezzare Padre Pinuccio che, lo scorso anno, mi costrinse a scrivere qualcosa su don Alberto Cortesi mettendomi a disposizione le sue ricerche. Pinuccio è un topo d'archivio e, si direbbe, golosissimo.

Anche per Padre Eligio ha messo insieme un materiale molto ricco: famiglia, paese d'origine, vocazione tra i Giuseppini, studi, su su fino a Querceto, ai suoi rioni, allo stato d'anime, al catechismo, all'inventario del patrimonio parrocchiale... Tantissime notizie. Eppure Padre Eligio – l'uomo, il cristiano, il prete – esce fuori solo alla fine. C'è un atto solo che lo qualifica, che ce ne dà la misura: è la sua morte. Dico *atto*, perché così esso è vissuto: l'atto unico, riassuntivo, vissuto in piena consapevolezza e di cui tutto il resto finisce con l'essere preparazione.

Qualche volta, nelle prediche, ci succede di dire che il mistero di Cristo è il mistero stesso del cristiano. Quando però questa parola si realizza nella vita di una creatura allora ci si rende conto che non sono parole. Gesù ha fatto tante cose. I vangeli raccolgono insegnamenti, parabole, miracoli... Eppure l'atto della redenzione, quello con cui ha salvato il mondo, quello che si rende presente nella Messa è uno solo: la sua passione, morte e resurrezione. L'apostolo Paolo parla solo di questo.

Scorrendo le pagine del libro di Padre Pinuccio ho trovato tra l'altro gli appunti dell'omelia tenuta al funerale da don Ottavio Bertini, priore di Colonnata. Ho conosciuto bene don Ottavio per essere stato quattro anni suo cappellano. Mi ha colpito l'incipit, rigorosamente in latino, così come era nello stile della predicazione di allora. *Sublatus est. È stato rapito.* Quel *sublatus* non mi tornava. È un versetto della volgata latina tratto dal cap. 53 di Isaia, il IV carme del servo. Un testo che risale al V secolo a.C. e che racconta il martirio di un innominato servo di Dio nel quale i cristiani riconobbero subito Gesù: la pagina della passione che ancora oggi sembra essere la più esatta e commovente. Cosa non mi tornava? Avevo negli orecchi un versetto che si usava citare soprattutto nella predicazione del Venerdì santo: *oblatus est quia ipse voluit. Fu offerto perché egli*